

<https://helda.helsinki.fi>

Un episodio di critica militante cinquecentesca : i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)

Garavelli, Enrico

Ets
2019

Garavelli , E 2019 , Un episodio di critica militante cinquecentesca : i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555) . in E Barbieri , M Giola & D Piccini (ed) *Moderni e sermon prisco : Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe* pp. 251-264 .

<http://hdl.handle.net/10138/307657>

unspecified
publishedVersion

Downloaded from Helda, University of Helsinki institutional repository.

This is an electronic reprint of the original article.

This reprint may differ from the original in pagination and typographic detail.

Please cite the original version.

*Tra lo stil de' moderni
e 'l sermon prisco*

Studi di allievi e amici offerti
a Giuseppe Frasso

a cura di

Edoardo R. Barbieri, Marco Giola, Daniele Piccini



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Dopo attenta valutazione del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia, del Senato Accademico e del Comitato Direttivo, questa pubblicazione è stata finanziata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ambito dei suoi programmi di promozione e diffusione della ricerca scientifica (linea D.3.1 2018).

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675523-0

Indice

<i>Premessa</i>	9
<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	11
Stefano Carrai <i>Dante e Lupo degli Uberti</i>	13
Saverio Bellomo <i>Minima philologica</i>	19
Maria Antonietta Marogna <i>«Forse di retro a me con miglior voci si pregherà»: a proposito di Par. I 35-36</i>	25
Vincenzo Fera <i>Scintille, aculei e uncini nella memoria. Petrarca lettore dei classici</i>	37
Marco Ballarini <i>Petrarca orante: preghiera e preghiere nelle Familiares</i>	55
Alessandro Pancheri <i>Illazioni su un ricordo di viaggio (Petrarca, Rvf LXIX e la realtà)</i>	75
Jiří Špička <i>La fortuna di Francesco Petrarca in Boemia e Moravia</i>	89
Daniele Piccini <i>La tradizione frammentaria del Quadriregio di Federico Frezzi</i>	115
Barbara Pagliari <i>Pietro canterino da Siena e il suo cantare epico-cavalleresco su Gian Galeazzo Visconti</i>	127
Simona Brambilla <i>«È presunzione la mia a tanto iscrivere»: per una lettera di Chiara Gambacorta a Paolo Guinigi</i>	141

Valentina Grohovaz <i>Il Libro del cavaliere. Un manoscritto quattrocentesco della Biblioteca Comunale di Como</i>	151
Marco Rossi <i>Nuove iconografie naturalistiche nel Duomo di Milano fra modelli tardogotici e testi ambrosiani</i>	161
Fabio Forner <i>Lettere, amicizia e diplomazia in un'epistola in volgare del cardinale Enea Silvio Piccolomini</i>	173
Eszter Papp <i>L'esclusione di Leon Battista Alberti dalla Raccolta Aragonese. Alcune osservazioni</i>	181
Norbert Mátyus <i>L'ambasciata di Nicolò Sadoletto in Ungheria (1482-1483)</i>	195
György Domokos <i>L'ungherese allo specchio. Elementi lessicali ungheresi in documenti quattro- e cinquecenteschi italiani</i>	207
Stefano Cassini <i>Una prima indagine sul primo-cinquecentesco Fausto di Virtù di Giovanni Gerosolimitano da Siena</i>	217
Andrea Canova <i>Il Cavaliere dell'Orsa: incunabolo perduto e lettura 'apocrifa' del giovane Baldo</i>	227
Ettore Zanola <i>Cultura e società a Brescia al tempo della Massera da bé</i>	243
Enrico Garavelli <i>Un episodio di critica militante cinquecentesca: i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)</i>	251
Pietro B. Rossi <i>«Ex libris Antonii Gigantis» (e di Ludovico Beccadelli) nella Biblioteca Civica 'Benedetto Passionei' di Fossombrone</i>	265
Maria Grazia Bianchi <i>Firenze 1559. Jacopo Corbinelli, Vincenzo Buonanni e il commento di un verso di Della Casa</i>	279

Marisa Gazzotti <i>Notizie intorno a Paolo Aicardo e al circolo intellettuale di Gian Vincenzo Pinelli</i>	299
Gabriele Bucchi <i>Duelli di carta: scampoli, schegge, bricchiere su Tassoni postillatore e lettore del Furioso in un codicetto della Biblioteca Correr</i>	313
Paolo Gresti <i>«... la grammatica ch'a messer Ludovico è piaciuto mandare». Notizie sulla circolazione del Donat proensal nel Cinquecento</i>	323
Natale Vacalebre <i>«Specchii di Bellizza». Some notes on the first printed editions of Antonio Veneziano's Canzoniere</i>	337
Chiara Maria Carpentieri <i>Prime considerazioni sulla Scala celeste di Bernardino Baldi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.Q.+I.31)</i>	349
Alessandro Rovetta <i>Da Gian Giacomo Valeri a Pietro Mazzucchelli: Cose degne di essere vedute et considerate nella grande Città di Milano</i>	365
Giancarlo Petrella <i>Dante all'Inferno. Pratiche espurgatorie su un esemplare mantovano della Commedia, Brescia, B. Bonini, 1487</i>	389
Luca Rivali <i>Per una storia dell'incunabolistica napoletana (secoli XVIII-XX). Prime schede</i>	403
Luca Mazzoni <i>Le Osservazioni sopra la Commedia di Filippo Rosa Morando</i>	425
Alberto Cadioli <i>Leopardi editore delle Rime di Petrarca</i>	441
Marco Giola <i>Quattro lettere di Bartolomeo Veratti a Mussafia</i>	453
Ermanno Paccagnini <i>Tra le carte di Ambrogio Bazzero: La colonna infame</i>	469
Michele Colombo <i>Colori linguistici e stilistici degli Acquerelli di Ambrogio Bazzero</i>	481

Alberto Brambilla	
<i>Tra arte e letteratura. Storia di un libro e di una mancata introduzione</i>	491
Aldo Menichetti	
<i>Appunti sulla metrica dei Canti orfici</i>	499
Emiliano Bertin	
<i>Dantismo : irredentismo : nazionalismo (1914-1918)</i>	509
Dennis E. Rhodes	
<i>Un inglese identificato da un inglese?</i>	525
Alessandro Ledda	
<i>La biblioteca del Capitano. Note sui libri di Neil McEacharn (1884-1964), creatore dei giardini botanici di Villa Taranto</i>	529
Edoardo Barbieri	
<i>L'antiquario e il filologo: la corrispondenza Giuseppe Martini - Michele Barbi</i>	543
Gian Paolo Marchi	
<i>Retorica e propaganda politica nei francobolli commemorativi del bimillenario della nascita di Tito Livio</i>	555
Paolo Pellegrini	
<i>In difesa di Franca Brambilla Ageno, cioè della filologia</i>	559
Claudio Ciociola	
<i>«Ogni coltello è un buon coltello: purché tagli».</i> <i>Billanovich e la prolusione di Friburgo</i>	573
Roberto Cicala	
<i>«Grazie per la perfezione di questo volume»: filologia ed editoria nelle lettere tra Billanovich e Mardersteig a cavallo del centenario petrarchesco del 1974</i>	595
Gianni A. Papini	
<i>Svaghi di un povero letterato</i>	607
Liliana Gregori	
<i>Il grande mare</i>	615
<i>Indice dei nomi di persona e delle opere</i>	623
<i>Indice dei nomi di luogo</i>	657
<i>Indice dei manoscritti, dei postillati e dei documenti d'archivio</i>	665

Un episodio di critica militante cinquecentesca: i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)*

Enrico Garavelli

1. L'apparizione della nota canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* di Annibal Caro, stesa tra la tarda primavera e l'estate del 1554 (Salvatore Lo Re preferisce anticiparne la stesura ai primi mesi di quell'anno per ragioni di opportunità politica, mentre spiace dover osservare che c'è ancora chi la data al 1553),¹ fu subito accompagnata da esercizi di lettura più o meno benevoli. Ad attirare l'attenzione dei lettori non fu tanto l'eccezionalità letteraria di quel testo, peraltro nel suo genere nuovo e coraggioso,² quanto la materia di scottante attualità, in un momento storico di forti tensioni politiche e calcolate mosse diplomatiche. Le prove esegetiche più celebri furono, come è noto, quelle uscite prima dalla bocca e poi dalla penna di Lodovico Castelvetro: il telegrafico *Parere* del settembre 1554, la più larga *Dichiarazione* sul finire dell'anno e poi altre quattro *Opposizioni critiche* diffuse a puntate tra lo scorcio del 1554 e il primo semestre dell'anno successivo.³ In mezzo, tra *Parere* e *Dichiarazione*, va menzionata la

* Ringrazio di cuore Matteo Al Kalak, Stefano Jossa, Salvatore Lo Re e Francesco Venturi per aver accettato di leggere preliminarmente il testo che si presenta.

¹ SALVATORE LO RE, *'Venite all'ombra de' gran gigli d'oro'. Retrosceca politici di una celebre controversia letteraria (1553-1559)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXII, 2005, pp. 362-397 (poi, con il titolo *Varchi tra Caro e Castelvetro*, in ID., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 353-419); ENRICO GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-145.

² «[...] occorre rilevare subito che la canzone del Caro si distacca nettamente dai modelli, in quel genere di poesia, della tradizione volgare cinquecentesca, derivata dal Petrarca» (CARLO DIONISOTTI, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», V, 1966, pp. 26-35: 33). Per una lettura della canzone come *trionfo* rimando al mio *Annibal Caro, Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso - William Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 207-222, in particolare le pp. 213-216. La bibliografia sulla polemica è ormai ingestibile, ma gli interventi meritevoli di essere letti sono un'infima minoranza. Mi limito a segnalare il più recente: STEFANO JOSSA, *Petrarchismo e Classicismo nella polemica tra Caro e Castelvetro*, in *Approcci interdisciplinari al Petrarchismo. Tra Italia e Germania*, a cura di Bernhard Huss - Maiko Favaro, Firenze, Olschki, 2018, pp. 179-198.

³ La prima di esse si data con sicurezza al novembre del 1554: LODOVICO CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina. Con un frammento di cronaca di Modena (1556-1557)*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura - Biblioteca Italiana, 2015 («BiTeS - Biblioteca Italiana Testi e Studi», 3), pp. 223-224. *Parere* e *Dichiarazione*, con i titoli di *Censura* e *Replika*, si leggono

pubblicazione di un anonimo *Comento*, probabilmente ispirato da Caro stesso, inserito in un fascicolo aggiunto sul finire dell'anno (*ante* novembre) a una seconda edizione della raccolta di *Lettere di diversi eccellentissimi buomini* allestita da Lodovico Dolce (Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1554).⁴ La polemica sul testo subì una brusca frenata nell'estate del 1555, quando prima l'elezione di Paolo IV Carafa (23 maggio), poi, in giugno, l'uccisione del medico salentino Alberico Longo (che, Dio solo sa perché, continua ad essere definito «un giovane partigiano del Caro», quando era un affermato professionista plusquamcinquantenne della cerchia dei Campeggi)⁵ consigliarono ai litigiosi contendenti di osservare un più basso profilo. In quel primo semestre del 1555 la fazione filocastelvetrina produsse un anonimo *Giudicio sopra la canzon del Caro Venite a l'ombra [de' gran gigli d'oro]*. Giuseppe Cavazzuti, che, come si vedrà, ne pubblicò alcune pagine, propose di assegnarlo, sulla scorta di una frettolosa *expertise* di Giovanni Galvani, ad Alessandro Melani;⁶ mentre una testimonianza d'archivio, già escussa da Amadio Ronchini, ce lo mostra nelle mani del notevole modenese Sigismondo Morano (il documento è trascritto per intero più avanti).⁷ I *Ragionamenti* di Lazzaro Fenucci⁸ e alcune lettere di Castelvetro da me edite lasciano peraltro credere che la canzone di Caro sia stata letta in pubblico nel circolo di letterati che si riunivano intorno al filologo modenese, e che le riflessioni critiche degli astanti siano state messe in comune sul momento e nei giorni seguenti. Massacrare la canzone

modernamente in ANNIBAL CARO, *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, II, Torino, UTET, 1974, pp. 96-99 e 100-106 (con le varianti della *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro Venite al'ombra de gran gigli d'oro*, [Modena, Gadaldini, 1559] di Castelvetro). Le quattro *Opposizioni critiche*, da me scoperte ormai quindici anni fa, sono ancora inedite (*mea culpa*). Come ho sostenuto altra volta (*Prime scintille*, cit., pp. 141-142), il *Ragionamento intorno alla domanda del soccorso che fanno i poeti alle Muse*, edito da Ludovico Antonio Muratori e Filippo Argelati tra le *Opere varie critiche* di Castelvetro (Lione, Pietro Foppens [ma Milano, Stamperia Palatina], 1727, pp. 79-99), è in sostanza una quinta *Opposizione critica* alla canzone dei gigli (probabilmente *post* 17 maggio 1555).

⁴ Credo che il *Comento* non abbia circolato autonomamente prima della stampa. Il codice MA 441 della biblioteca 'Angelo Mai' di Bergamo (vecchia collocazione Σ 3. 41), ff. 20r-31v, contiene una copia mutila della canzone (fino al v. 105) e del *Comento* (fino alla sesta stanza), impaginati facendo seguire a ogni strofa le relative chiose; ma deve trattarsi dell'operazione artigianale di un lettore cinquecentesco.

⁵ VALENTINA GALLO, Longo, Alberigo, in *DBI*, LXV, pp. 686-687.

⁶ Sul Melani: L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., pp. 17-18 nota 33.

⁷ Sul Morano: L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., p. 178 nota 22.

⁸ Su quell'operetta, segnalata per la prima volta da me, *Prime scintille*, cit., p. 139 nota 50, e da ANDREA BARBIERI, *Una lezione di Ludovico Castelvetro all'Accademia modenese intorno al 1550*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXI, 2004, pp. 415-421, si vedano il mio «*Nelle tenzoni alcuna volta si commenda una sottigliezza falsa più che una verità conosciuta da tutti*». *Lodovico Castelvetro polemista*, in *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571)*, Atti del seminario (Helsinki, 14 ottobre 2005), a cura di Enrico Garavelli, con una presentazione di Giuseppe Frasso, Helsinki, Publications du Département des Langues Romanes de l'université de Helsinki, 2006, pp. 83-127, in particolare alle pp. 121-123, e soprattutto ALBERTO RONCACCIA, *Il metodo critico di Lodovico Castelvetro*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 33-81 e 319-430 (con la ristampa anastatica dell'edizione di Bologna, Anselmo Giaccarello, 1551).

dei gigli divenne dunque, per così dire, lo sport alla moda, il divertimento preferito di quanti aspiravano a mettere in mostra i loro talenti, in una competizione che stento a definire virtuosa. Se il centro di gravità critico e filologico, il destinatario ideale di quelle osservazioni, restava Castelvetro, erano altri che si occupavano di coordinare quelle riflessioni e trasformarle, a Roma, in armi contro Caro o quantomeno punzecchiate; come documenta, per esempio, questa lettera di Castelvetro all'allievo Aurelio Bellincini, che viveva allora, appunto, a Roma, al servizio di Ersilia Cortese:⁹

Io non ho mai più letta la canzone, ma hoggi un mio amico che udito questo romore l'ha voluta leggere mi dice *io saprei volentieri dal Caro come faccia che madama Margherita sia figliuola di Giove cioè del re Francesco essendo stato posto il re Enrico da lui per Giove attribuendogli Giuno per moglie*. Per che se vi parrà gli [= a Caro] potrete muovere questo dubbio accioché risponda a quel mio amico.¹⁰

Tracce di quel lavoro esegetico frenetico e di solito interessato (nel senso di indotto da motivazioni extraletterarie) si riscontrano occasionalmente in miscellanee manoscritte coeve, volumi postillati o vivagni di edizioni a stampa. Tali chiose e commenti frammentari, sempre rigorosamente anonimi, consentono di restituire un quadro molto più complesso e frastagliato alla questione, tradizionalmente interpretata come una sorta di duello, senza esclusione di colpi, tra giganti, in mezzo a una platea mormorante o plaudente di spettatori, ridotti a cicalante *claque* senza volto e senza idee.

Quando si smette di discutere, è stato scritto, inizia la violenza. E al dibattito retorico, già peraltro largamente venato di punture e impropri, seguì in breve una stagione di *vituperia* in rime e versi latini che coinvolse almeno, oltre al già citato Longo, Giammaria Barbieri, Lattanzio Benucci e Giacomo Marmitta. Ma di ciò si dirà in altra sede. In questo contributo, in cui si anticipano alcune risultanze di un lavoro molto più ampio che mi impegna da oltre vent'anni, presento tre interventi critici della prima ora.¹¹

2. Il primo testo che propongo, il più modesto e insieme il meno atteso, figura in un postillato bolognese, l'8. GG. III. 18 della Biblioteca dell'Archiginnasio. Postillato non è a dire il vero il termine più adatto per definire questo manufatto: si tratta infatti di una copia della *princeps* parmense dell'*Apologia* di Caro (Parma, Seth Viotti, 1558) all'inizio della quale è stato aggiunto un fascicolo manoscritto contenente il sonetto cariano contro Giammaria Barbieri *La pecora margolla, che dispersa* (su cui tornerò altrove), nove sonetti di un'inedita *Corona* contro Castelvetro (scritta, forse, a imitazione della *Corona* dell'*Apologia*, ma su altre rime) e, appunto, una carta (f. [6v]) contenente

⁹ Su Ersilia: EDUARDO MELFI, *Cortese, Ersilia*, in *DBI*, XXIX, pp. 719-721.

¹⁰ L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., p. 224.

¹¹ Non parlerò in questa sede del *Discorso intorno ad alcune opposizioni di M. Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia* di Girolamo Zoppio, perché si tratta di un testo molto più tardo, posteriore alla *Ragione* castelvetrina.

alcune *Opposizioni alla Canzone* dei gigli. Le trascrivo in forma pressoché diplomatica.

Opposizioni alla Canzone

[1] Non può il Car.^{le} lume inferiore dar perpetuità alli Valesij lume superiore, né sacrarli col suo nome alla eternetà.

[2] Le muse furono chiamate indarno, s'il Car.^{le} suo Febo sol gli dà forza et ardire<,> gli apre Parnaso, lo desta, gli aviva lo stik,> la lingua e i sensi; non restando lor che fare.

[3] Promette cantar i Valesij, e parlato d'Henrigo passa alle Donne e lascia i figlioli de i quali doi già ne sono stati Regi; e di loro in isperanza potea parlarne come Virg. nel sesto di Marcello già morto [verg. aen. 6. 860-887], e Lucano nel q.^{to} di Cesare che stava per anegare [luc. fars. 5. 654-677].

[4] Narra la nova Iunone per continenza del Re esser lieta e sicura, a differenza dell'Antica infelice per gli adulteri di Giove, e poco appresso canta Diana figlia naturale del Re.¹²

Impossibile, allo stato attuale delle ricerche, individuare l'estensore di queste note. Si tratterà di argomentazioni dibattute oralmente, e solo occasionalmente fissate sulla carta. La menzione dei due figli già *Regi* di Enrico II, Francesco II e Carlo IX, consente di abbassare la data di redazione *post* 9 dicembre 1560, data di morte del primo. La natura delle considerazioni in questione ci aiuta a mettere meglio a fuoco l'originalità del primo *Parere* castelvetrino. Solo la seconda argomentazione anonima, infatti, si può collegare a un'osservazione di Castelvetro (*Parere* 5: «Se avea chiamate le muse, non so perché dica questo, o inviti altrui che loro, o, invitandolo, non dica la ragione perché esse non siano sufficienti»).¹³ Le altre mirano più o meno apertamente a scardinare l'impianto retorico celebrativo della canzone; a delegittimare, diremmo oggi, il tentativo cariano di 'benedire' poeticamente l'alleanza Farnese-Valois (che, come è noto, rischiava di sottrarre agli Estensi il più tradizionale degli alleati, che appoggiava ora militarmente il consolidamento dei domini farnesiani a Parma e Piacenza). Se rileggiamo con obiettività il primo *Parere* di Castelvetro ci accorgiamo che di un progetto del genere non è traccia. Le sue osservazioni sono sostanzialmente tecniche e si appuntano principalmente sulla novità di lessico rispetto alla tradizione lirica trecentesca; sull'incoerenza dell'impianto metaforico; sull'inopportunità di certi accostamenti tra antico e moderno. Poche, chiare affermazioni, certo in parte discutibili, ma scolpite, sicure nel tracciare un modo di far poesia prettamente 'aristotelico', dove la tecnica ha un posto assolutamente prioritario e non vi è spazio per la cosiddetta *ispirazione* di stampo 'platonico'.¹⁴ Se vi si ritrova una qualche passione, è semmai nel

¹² ANNIBAL CARO, *Apologia*, Parma, Seth Viotti, 1558, esemplare conservato a Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 8. GG. III. 18, f. 6v. Il volume, pare, appartenne al Convento di S. Maria dei Servi.

¹³ A. CARO, *Opere*, cit., p. 97.

¹⁴ Che è poi uno dei punti più ricorrenti nella riflessione di Castelvetro, pronto anche a fornire una «traduzione capziosa di un passo della *Poetica*» pur di minimizzare le aperture di Aristotele alle teorie

dimostrare assolutamente improponibile il confronto con il modello petrarchesco, non nel criticare l'opportunità politica della canzone o l'incapacità del poeta di perseguire l'obiettivo celebrativo che si era proposto. Insomma, sembra chiaro che quel *Parere* fu immediatamente strumentalizzato politicamente; e se Castelvetro non si peritò poi di battere lui stesso quella linea, sottolineando le implicazioni antimediccee dei vv. 67-75 della canzone o impiegando argomentazioni che oggi definiremmo nazionalistiche per difendere l'onore della sua patria (ma poi, sostanzialmente, il proprio), non si può non riconoscere che nel primo intervento critico del modenese, quello che diede la stura alle polemiche, mancano del tutto valutazioni di ordine politico-ideologico.

3. Un altro intervento esegetico molto più organico e interessante compare nel Marciano Ital. IX 240, ff. 62r-70r. Nel codice figurano la canzone dei gigli (in una lezione indipendente dalla *princeps*, caratterizzata, come si sa, da molte gravi scorrettezze),¹⁵ la *Corona* contro Castelvetro che si legge anche nel postillato bolognese e soprattutto una lunga replica alle prime opposizioni del modenese (il già citato *Parere*). Ecco una descrizione del ms.:

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ital. IX 240 (7000). *Rime di diversi Poeti del Sec. XVI*. Cart., [2], 109, [25] f., sec. XVI². Varie mani. A f. [1]r: «Questo libro è duno Amico di | Vincenzo Giovanina | Sac. Imola 1603». Sul risguardo, ex libris a stampa «APOSTOLI ZENI». Sotto, ex libris a stampa della Marciana, con data «MCM». A f. [2]r: *Tavola di alcuni autori delle seguenti Rime e Prose* (di mano di Egidio Forcellini). Bianchi i ff. 10-11, 19-20, 25-38, 44-48, 51-58, 79, 90-96, 104-106 e gli ultimi 25 ff. Il codice contiene, tra l'altro, *Questo del grand'Henrico amato fiore e Giunta, o vicina, è l'hora: humana vita* di A. Caro (ff. 5r e 42r). Il fascicolo che ci interessa comprende i ff. 59r-87v, autografi di un'unica mano cinquecentesca, e contiene: ff. 59r-61v: *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro* (in una lezione indipendente dalla *princeps* giolittina ma con le macrovarianti della prima redazione; cfr. E. GARAVELLI, *Annibal Caro, Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, cit., p. 209); ff. 62r-70r: *Oppositioni del Castelvetro e risposte* (il testo in questione); ff. 71r-73r; i due sonetti pseudocastelvettrini *Né tra candide perle unqua dipinse* e *Vorrei saper da voi come gl'è fatta* (ff. 71r e 73r; separati dal sonetto fidenziano *Quanto Moschoni*; su quei due testi cfr. comunque L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., pp. 28-31); la corona di nove sonetti contro Castelvetro che inizia *L'Idra che incontra a Dio superba e fera* (ff. 74r-78r); il capitolo di G.B. Giraldi *Se quel divin furor che mi commosse a Francesco Bolognetti* (ff. 80r-83v) e la risposta di Bolognetti *Un medesimo pensier credo che fosse* (ff. 84r-87v; testi databili al 1553; GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Carteggio*, a cura di S. Villari, Messina, Sicania 1996, p. 404). Segnalato in *Iter Italicum*, II, p. 273; PIER VINCENZO MENGALDO, *Contributo ai problemi testuali del Sannazaro volgare*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX, 1962, pp. 219-245: 236; L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., p. 57.

platoniche (cfr. LUCA BELTRAMI, *Il furore poetico nel dibattito di alcune Accademie cinque-secentesche*, «La rassegna della letteratura italiana», CXXI, 2017, pp. 343-356, in particolare p. 348).

¹⁵ E. GARAVELLI, *Prime scintille*, cit., p. 136.

Se in questa sede è impossibile soffermarsi analiticamente su tale replica, mette però conto avanzare qualche ipotesi su autore e tempi di redazione della stessa. A tutta prima è evidente che si tratta di un testo molto alto, visto che risponde al primo *Parere* castelvetrino (settembre 1554) ma non tiene conto né del *Comento* pseudocariano né della *Dichiarazione*. L'autore è un fine conoscitore di greco e di poesia classica. La sequenza delle opposizioni mostra una curiosa incertezza strutturale, visto che la replica all'*Opposizione* XI di Castelvetro (non una critica, in realtà, ma l'unica attestazione di assenso) figura in chiusura, ciò che potrebbe essere indizio di una mancata revisione complessiva dello scritto.

Per capirne qualcosa di più dobbiamo incastrare questo testo nella serie che si è presentata in apertura. Partiamo dunque dal *Giudicio* estense, su cui tornerò in chiusura. Tale testo è scritto come aperta confutazione del *Comento* pseudocariano pubblicato da Giolito, ma cita ben otto volte come bersaglio polemico «il gran caresco Longo». Che Longo sia stato l'estensore del *Comento*? È un'ipotesi ragionevole ma non suffragata da altri riscontri e in fondo poco verosimile (l'autore di quelle chiose, se non è Caro stesso, doveva essergli vicino anche geograficamente, mentre il salentino viveva a Bologna). Ma se Longo non è l'autore del *Comento*, allora deve aver scritto qualcos'altro in difesa della canzone di Caro. Qualcosa che fino ad oggi ci è rimasto ignoto, giacché a Longo si riconosce sì tradizionalmente la paternità di pungenti *Carmina* latini contro Castelvetro,¹⁶ ma nulla di propriamente critico. Eppure Castelvetro chiedeva a Bellincini il 26 febbraio 1555 «come si nominino coloro che l'aiutano [= Caro] oltre al Lungo»,¹⁷ riconoscendogli dunque un ruolo di consulente critico; e Caro stesso nell'*Apologia* cita «quel che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra di ciò».¹⁸ Se riprendiamo in mano i costituti rilasciati dai testimoni in occasione del processo che seguì l'omicidio del letterato pugliese (incartamenti che spero di poter prima o poi pubblicare integralmente),¹⁹ troviamo ripetute conferme a questa ipotesi. Il 17 novembre 1556, per esempio, Vincenzo Badalocchi, modesto letterato molto vicino a Castelvetro negli anni Cinquanta,²⁰ dichiarò che

¹⁶ Editi da GAETANO RIGHI, *Un codice latino del Cinquecento*, Bologna, Cappelli, 1951.

¹⁷ L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., p. 230.

¹⁸ A. CARO, *Opere*, cit., p. 181. A rigore anche il seguente passo dell'*Apologia* non sembra riferibile a testi in rima ma a un vero e proprio scritto critico («Oltre di questo, io so, che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l'altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni né favole, perché questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità»; A. CARO, *Opere*, cit., pp. 250-251).

¹⁹ Bologna, Archivio di Stato, Atti del tribunale del Torrione, Registri di atti processuali, 1555, n. 11, ff. 380r-v, 394r-409v, 411r-v e 414r-v. Ho segnalato per la prima volta gli atti di questo processo ormai una decina di anni fa, in margine al mio «*Tu non es leo, sed noctua*». *Sulle imprese del Caro e del Castelvetro*, in *Officine del nuovo. Sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma*, Atti del Simposio internazionale (Utrecht, 8-10 novembre 2007), a cura di Harald Hendrix - Paolo Proccaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 445-468: 450 nota 14.

²⁰ L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., pp. 142-143 nota 33.

M. Alberico scrisse non so che in difesa di detta canzone contra il detto m. Ludovico Castelvetro poi certi versi et sonetti quali se attribuivano al detto m. Alberico in dishonore del detto m. Ludovico [...] io ne ho ben visto certe oppositione che se attribuivano a m. Alberico quale esso m. Alberico medesimo me confessò haverle fatte dove diceva alcune parole ingiuriose contra detto m. Ludovico (f. 380v).²¹

Qualche giorno dopo, il 19, fu il turno di Aurelio di Alberto Bellincini²² attestare, non senza una certa reticenza, che

[...] se disse alcune fatte per difesa della canzone del Caro contra le oppositione fatte da m. Ludovico sonllo fatte da un M. Alberico Longo delle altre io non ne so (ff. 397v-398r).

E fu infine Francesco Bolognetti,²³ il 21, a ricostruire per sommi capi l'intera vicenda:

[...] non è nessuno che la sappia più di me questa cosa et la canzone era questa Venite all'ombra de' gran gigli d'oro et so che M. Ludovico fece certe oppositione contra detta canzone et le mandò a Roma ad uno de' Bellencinj || da Modena che per quanto intendo stava con la S.^{ra} Arsilia de Monte²⁴ el quale le mostrò ad un M. Gasparo Calora pure da Modena che era in Roma et questo m. Gaspare le dedusse poi a notizia de m. Hannibale Caro et io viddi infinite volte queste oppositioni et le lessi ancora ma a raccontarle sarebbe troppo longo però le lasceremo (f. 400r-v).

[...] io so che le prime risposte che furno fatte a queste oppositione furno quelle de M. Alberico Longo Salentino, et come lui le hebbe fatte queste risposte che non erano neanche ben ben finite me ricordo che egli me le portò a mostrar qui in questa camera propria et me le lesse presente M. Camillo Paliotto²⁵ presso al fuoco et questo l'ano passato cioè del 1555 del mese de genaro in circa (f. 400v).

²¹ Le trascrizioni sono sostanzialmente diplomatiche. Sciolgo però le abbreviazioni più corrive.

²² Da non confondere con il citato Aurelio di Agostino (L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., p. 197 nota 13).

²³ Francesco Bolognetti (1510 circa -1574), poeta, accademico e amministratore locale, figlio di Alberto e di Camilla Paleotti. Nel 1556 era Gonfaloniere di Giustizia a Bologna (cfr. REMO CESERANI, *Bolognetti, Francesco*, in *DBI*, XI, pp. 320-323; ALBERT N. MANCINI, *In margine alla polemica tra A. Caro e L. Castelvetro. Un capitolo inedito di Francesco Bolognetti ad Alberico Longo*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, a cura di Maria Cristina Cafisse, Napoli, Società editoriale napoletana, 1987, pp. 225-240; ID., *I capitoli letterari di Francesco Bolognetti. Tempi e modi della Letteratura epica fra l'Ariosto e il Tasso*, Napoli, Federico & Ardia, 1989; e ANTONIO CORSARO, *I capitoli satirici di Francesco Bolognetti*, in ID., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 135-162).

²⁴ Questa testimonianza trova conferma in tre lettere di Castelvetro indirizzate a Roma a Bellincini proprio «In casa dell'III.^{ma} S.^{ra} Hersilia» (da Modena, 26 febbraio e 20 luglio 1555 e 18 aprile 1556; L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., pp. 228-232, 235-237 e 244-245, lettere nn. LIII, LIV e LVII).

²⁵ Camillo Paleotti (1520-1594), letterato, uomo politico e mecenate vicino all'accademia bocchiana,

[...] io ve dirò principalmente queste risposte non nominavano nessuno ma erano dirette contro ll quelle oppositione et chi le haveva fatte in difesa del Caro. È ben vero che erano un puoco mordace et io exhortai m. Alberico a volerle mitigar in quella parte ma egli me rispose che non faceva de bisogno poi che non nominavano persona alcuna (ff. 400v-401r).

Possiamo dunque considerare assodato che Longo non si limitò ad attaccare Castelvetro con una serie di epigrammi velenosi, ma che in precedenza aveva replicato in prosa alle sue prime opposizioni, forse senza nemmeno conoscerne l'autore. Ma le *Risposte* alle opposizioni del Marciano possono davvero essere identificate con quelle di Longo? Torniamo anzitutto al *Giudicio* estense. A parte il fatto che lo stesso titolo di *Giudicio* e l'appellativo di *giudicioso* che viene attribuito cinque volte a Castelvetro sembrano già una specie di controcanto delle *Risposte* marciane, che per ben otto volte insistono sull'importanza del *buon giudizio* nel giudicare le composizioni poetiche (ciò che mancherebbe a Castelvetro), tra i passi in cui si schernisce il povero Longo, «che non ha mica di sale», figura questo:

Ma s'egli fuggendo dirà quello che dice il Pedante Longo, che per parer dotto cita Aristotile, che il mare è più alto della terra per prima dirò io, questa altezza non è sensibile se non a' naviganti, et il Charo non scrisse questa canzone a' Portughesi, o a' Greci che sempre navigano, ma al Re che forse non fu mai in mare, et a gli huomini Italiani, che non sono per lo più naviganti (f. 13r-v).

Tale argomentazione chiama in causa appunto quella che leggiamo nel Marciano:

Così parla, a chi giudica le cosa da quel che vede, et non secondo la ragion de' philosophi. Vedete Arist. nel I et nel IV del Cielo [arist. coel. II 4, 287^b e IV, partic. 1-5, 309-312], Plinio nel II a cap. 65 [plin. nat. hist. 2. lxxv. 161-165]²⁶ et quanti antichi matematici han scritto, ch'indi cavarete che tutto l'elemento de la terra, non che la Francia sola naturalmente resta inferior de l'acqua. Lascio che chi naviga ne fa ogni dì più certa esperiencia, né credo che per altra ragione i Poeti chiamano *altum* il mare ll se non perché lungi dal lito, per la sua spherica forma<,> leggierezza et timore,²⁷ sia più alto della terra, che de gl'altri elementi è il più basso (ff. 64v-65r).

fratello del più celebre Gabriele, cardinale (cfr. IRENE IAROCCHI, *Paleotti, Camillo*, in *DBI*, LXXX, pp. 429-431).

²⁶ Sarebbe stato più opportuno allegare il § seguente, se non si tratta di un errore di tradizione: «est igitur in toto suo globo tellus medio ambitu praecincta circumfluo mari» (Plinio, *Nat. hist.*, 2 lxxvi 166).

²⁷ Tecnicismo (cfr. lat. *tumor*) che ritorna in ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Della grandezza della terra et dell'acqua*, In Venezia, Appresso Giordano Ziletti, 1561, c. 5v («è forza dire, che il tumore, et l'altezza dell'acqua sia in modo in altro fra A. et B. che impedisca, che l'occhio in A. non possa scoprire il punto B. prima che gli discopra il punto C. Et per questo si viene a far indicio manifesto, che l'acqua sia elevata sopra la terra, di maniera, che riducendosi ella sempre a figura sferica, più che può, come pruova Aristotele ne' libri del Cielo; la circonferenza sua sarà per necessità circonferenza d'un maggior circolo, che quella della terra, come più bassa, non potrà essere»).

Ancora più esplicito il passo dell'*Apologia* di Caro già precedentemente citato:

E quanto al volare e cantare, per mille essemi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? *Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mèle.* Non dice Platone, in quel loco, queste parole stesse: *che volano ancor essi come l'api; e che'l poeta è cosa leggiera, volatile e sacra, non atta a cantare se prima, gonfio da un certo spirito divino, non esce fuor di sé?*²⁸

Parole che grazie al Marciano possiamo ora riconoscere come citazioni dirette del volgarizzamento di quel passo platonico [Platone, *Ione*, 534b] fatto da Longo (sebbene nell'*Apologia* figurino varianti che non saprei se assegnare a Caro o ricondurre a una versione rivista dall'autore):

Eccoti 'l fuoco. Hor che faccia l'effetto del volare et del cantare vedete quel che disse Platone in Ione, che risona in volgare:

Dicono a noi essi poeti, che da certi meliflui fonti tornando et da gl'horti, et valli delle Muse ci portano le sue canzoni non altrimenti che l'api il mele. Percioché volano anchor essi, come fanno le api, et dicono il vero perché il Poeta, è una cosa leggiera, et volatile, et sacra non atta al cantare, se prima gonfio da un certo spirito divino, non va fuor di sé (f. 69v).

Credo insomma che si possa considerare acquisito agli atti della 'famosa' polemica questo nuovo scritto: una serie di chiose che puntualmente replicano al *Parere* castelvetrino, stese da Alberico Longo per difendere la canzone di Caro, in una data a cavallo tra il dicembre 1554 e il gennaio 1555 (secondo la testimonianza di Bolognetti che si è prodotta sopra). Della portata di quelle osservazioni e del riutilizzo di esse da parte di Caro nell'*Apologia* si dirà altrove; e forse andrà anche riconsiderata l'immagine collettiva, accademica, di quell'operetta (*Apologia degli Accademici di Banchi*, appunto), che Caro non volle pubblicare a proprio nome. Forse non si trattò semplicemente di guadagnarsi l'impunità, adagiandosi nell'alveo rassicurante della letteratura pasquinesca (istruisce, del resto, il precedente del *Commento di Ser Agresto*), ma anche di riconoscere surrettiziamente debiti e gratitudine nei confronti di coloro che già avevano anticipato le linee di difesa sulle quali, peraltro con altro piglio e coerenza, si attesta l'*Apologia* stessa.

4. La *Difesa* di Longo non piacque agli ambienti che simpatizzavano per Castelvetro. Le carte del processo, che comprendono costituiti di testimoni che potremmo definire dell'accusa o della difesa, restituiscono un clima pesantissimo di provocazioni e

²⁸ A. CARO, *Opere*, cit., p. 181.

minacce reciproche. Il problema, si capisce, non era tanto la sostanza delle argomentazioni pro e contro la canzone, quanto l'onore offeso dei vari contendenti, la rispettabilità e l'autorità dei maestri, buoni o cattivi che fossero. Non è un caso che Longo fosse ammazzato proprio da un allievo di Castelvetro, Antonio Calori (figlio del Gaspare che aveva diffuso a Roma il *Parere*), che verosimilmente intese così salvaguardare il buon nome del suo mentore. È emblematico un passaggio del costituito di Bolognetti:

[...] lo avertei io medesimo M. Alberico perché me era stato detto che erano state gente dal Castelvetro ad offerirsi de amazzar M. Alberico sino in Bologna se lui voleva (f. 403v).

Allarmato dalla brutta piega che la lite stava assumendo, Bolognetti tentò di rappacificare Longo e Castelvetro (di entrambi si professava amico) recandosi a Modena, ma dovette scontrarsi, stando almeno alla testimonianza da lui rilasciata al tribunale del Torrione, con l'intransigenza del filologo modenese, che adottò una strategia elusiva, sottraendosi a ogni confronto.

Non stupisce, dunque, che dal ducato estense, anche se probabilmente non dalla più stretta cerchia castelvetrina, uscisse il *Giudicio* antiromano cui si è fatto cenno in precedenza. Tale testo ci è pervenuto, a quanto ne so, in attestazione unica, in un manoscritto appartenuto prima ad Antonio Gandini (1786-1842) e poi a Giuseppe Campori (1821-1887). Nel 1872 passò all'Estense e lì lo vide Giuseppe Cavazzuti, che ne pubblicò nel 1903 alcune pagine, con vigorose censure al dettato, talora piuttosto sboccato, dell'autore.²⁹ Ecco una descrizione del codice:

Modena, Biblioteca Estense, Ital. γ A. 3. 9 (ex Campori 142); *Giudicio sopra la canzon del Caro Venite a l'ombra*; cart., 22, [1] ff., numerati modernamente a lapis negli angoli esterni, e raggruppati in tre fascicoli di 6 ff. ciascuno, seguiti da un f. irrelato (f. 19), un bifolio costituente i ff. 20-21 ed un ultimo f. inserito nell'Ottocento (f. 22); chiude il volumetto una guardia bianca ed esclusa dalla cartulazione; metà del sec. XVI. Filigrana non individuabile. A f. 22r, lettera di Giovanni Galvani, vicebibliotecario della Biblioteca Estense, [Modena], 23 aprile 1840. Il manoscritto è verosimilmente autografo: al f. 13v, infatti, c'è una lunga aggiunta che non sembra giustificabile come reintegrazione di un *saut du même au même*, ma pare piuttosto una scheda aggiunta successivamente.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un testo che sviluppa solo preintenzionalmente un'esegesi della canzone dei gigli, concentrandosi piuttosto sulla confutazione retorico-giudiziale del *Comento* giolitino e delle chiose di Longo. Lo scritto riproduce in parte la strutturazione del *Comento* (stanza per stanza, fino al congedo), ma vi premette un paragrafo introduttivo e due lunghi capitoli *Dell'argomento* e *Della*

²⁹ GIUSEPPE CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, Società tipografica modenese, 1903, *Appendice*, pp. 27-33.

invocatione. Più della metà della trattazione è dedicata alla distinzione tra εὐδαιμονισμός, ἔπαινος e ἔγκωμιον (dunque all'esegesi di Arist., *Rhet.* I, 1367b, passo prodotto in avvio dall'autore del *Comento* per giustificare la definizione di 'canzone di deificazione' e largamente dibattuto da Castelvetro nelle cosiddette *Opposizioni critiche*) e alla duplice invocazione alle Muse e al cardinal Farnese. L'anonimo è scrittore brioso e grammaticalmente corretto, ma non mancano le intemperanze verbali contro Caro, «commentator ficaio» (con ovvio riferimento al *Commento di Ser Agresto*), «aperto adulatore», dotato di «vano giudizio», «Sofista», «balocco poeta» ecc. Per avere un'idea dei toni impiegati si legga almeno questo paragrafo:

Io concludo finalmente, che questo vostro preambolo in foggia di filosofico argomento della vostra canzone, è una insalata di carrotte che voi vendete a' balordi, di porri che voi cacciate in culo a questi vostri lodatori, di lattughe con che addormentate l'intelletto a questi || sciocchi, di marroni che voi fate, e di calcina che non può appatumar insieme queste cose (f. 7r-v).

Chi può essere l'autore di queste pagine? Purtroppo non sono ancora riuscito a individuare la mano che stende il manoscritto (verosimilmente autografo), ma posso escludere con certezza che l'amanuense sia Alessandro Melani, Giammaria Barbieri, Filippo Valentini e Giovanni o Gabriele Falloppia. Galvani ipotizzò che l'autore del testo fosse Melani sulla base di alcuni fragilissimi indizi:

Fatta osservazione che esso si dichiara troppo più parziale del Castelvetro di quello si convenga ad uomo letterato non Modenese, che nella Premessa dice cominciare il suo nome dalla lettera vicina al *b* e che esso mostra essere stato alcun tempo in Roma cortegiano; per tutto ciò io lo aggudicherei al nostro Modenese *Alessandro Melano* [...] (f. 22r).

In realtà solo l'ultima circostanza è vera. L'anonimo, che si dichiara cortegiano «per destino [...] et non per elettione», critica infatti i «*suoi* consorti cortigiani romaneschi», ma afferma di non conoscere Castelvetro (sarà vero?). L'ipotesi di Galvani si appoggia del resto a un errore di lettura (scambiò la *G* maiuscola del ms. per una *b* minuscola) giacché questa è l'esatta lezione del passo cui allude:

Ma acciò che niuno si usurpasse le mie fatiche, e accioché io possa scoprirmi quando mi piacerà, et esser riconosciuto per auctor di questo giudizio, io voglio accennarvi il mio nome, et comincia dalla lettera vicina al *G*., il cognome voglio tacere (f. 1v).

Nel testo troviamo altre indicazioni utili per ricostruire l'*identikit* dell'anonimo. Questi riferisce di essere impegnato nello studio da più di trent'anni («Io non ho mai saputo per più di trenta anni ch'io ho messo mano a' libri che [...]»), ciò che ne fa all'incirca un quarantenne, più giovane di Castelvetro di almeno 10-12 anni; nell'inverno 1554-1555, e probabilmente anche in precedenza, era a Roma («Io non ho sentito qui in Roma disturbo alcuno, perché il Re e l'Imperadore habbiano fatto guerra in

Fiandra»); è cortigiano ma non letterato di professione: se era rivale di Longo era forse un medico, e probabilmente era al servizio di qualche alto prelato o aristocratico modenese residente a Roma; la sua lingua presenta tratti moderatamente settentrionali e più specificamente padani; conosce il greco (produce varie citazioni da Omero e Aristotele); il suo nome di battesimo inizia verosimilmente con la F (molto meno probabilmente con la H o con la I). Se questi indizi vanno presi sul serio, verrebbero a cadere anche le due candidature più ragionevoli, quelle di Aurelio di Agostino Bellincini e Gasparo Calori, due dei principali *picadores* romani di Castelvetro; e probabilmente va accantonata anche la pista che porta a Francesco Cavallerino, medico e intimo del filologo modenese, secondo la biografia cinquecentesca.³⁰

Un'ipotesi suggestiva, ma in verità ancora priva di riscontri, porterebbe a Francesco Ghini, studiato ultimamente da Matteo Al Kalak.³¹ Una sua lettera al card. Giovanni Morone da Modena, 29 giugno 1566, ce lo mostra intento a studiare Aristotele con Aurelio di Alberto Bellincini e con un «Cav. Morani», da identificarsi probabilmente con Sigismondo Morano.³² Un piccolo cenacolo di letterati modenesi non direttamente legato al magistero castelvetrino. Proprio nelle mani di Morano si trovava nel 1559 una copia del nostro *Giudicio*, come si ricava da una lettera di quest'ultimo a Ottavio Farnese che ripubblicò qui sotto interamente, sciogliendo le abbreviazioni più banali e regolarizzando le maiuscole secondo l'uso moderno (salvo che nelle intestazioni e nei titoli di cortesia):

[Sigismondo Morano a Ottavio Farnese, Modena, 25 agosto 1559]³³

All'III.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} et patrone mio
sempre Coll.^{mo} il S.^{or} Duca di Parma et Pi<a>enza

III.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} et Patrone mio sempre Coll.^{mo}

Havendomi ms. Andrea Morani scritto a questi dì con molta istanza di commissione

³⁰ «Francesco Cavallerino Medico degno d'ogni lode sì per la rara sua dottrina, come per la gravità de' suoi costumi, e belle maniere, che lo facevano essere degno della benevolenza di ciascuno» è citato tra gli allievi più cari di Castelvetro in [ANONIMO], *Vita di Lodovico Castelvetro*, in GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese* [...], VI, Modena, Presso la Società Tipografica, 1786, pp. 61-82: 64. Dell'antica biografia castelvetrina sto preparando una nuova edizione critica e commentata.

³¹ MATTEO AL KALAK, *Ridere e riformare. Egidio Foscarari e il presunto novelliere di Francesco Ghini*, «Rinascimento», s. 2, LII, 2012, pp. 211-242: 215-218.

³² La lettera, edita in GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese* [...], II, Modena, Presso la Società Tipografica 1782, pp. 395-399, è conservata nell'Archivio Segreto Vaticano, Conc. Trid. 94, ff. 329r-331v. Purtroppo la mano che la verga è sicuramente diversa da quella che stende il *Giudicio* estense; ma resta il dubbio che solo la sottoscrizione sia autografa. Quanto al «Morani», l'appellativo di *cavaliere* era quasi antonomastico per designare Sigismondo: Castelvetro addirittura chiama sua moglie la «cavalleresca» (L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., p. 177 nota 20).

³³ Parma, Archivio di Stato, Epistolario scelto, cass. 5, s.v. *Caro, Annibale*. La lettera fu edita da Amadio Ronchini in *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Parma, Dalla reale tipografia, 1853, pp. 451-452.

di V. Ecc.^a che io li mandasse uno certo Giuditio che io haveva sopra la canzone di ms. Annibal Caro, Venite all'ombra, il che non potei fare per le ragioni che esso ms. Andrea de' havere assignate a V. Ecc.^a et essendo hora venuta in luce la risposta di ms. Lodovico Castelvetro, ho giudicato che per avventura questa li debba essere più grata che il sopra detto Giuditio, come più propria, et più accomodata ad essa canzone, et trattata con maggior dotrina, et gravità assai, et con quella più modestia che si è potuto, a volere rispondere ad ogni parte della Canzone, Comento, et Apologia di esso ms. Annibale, come vederà l'Ecc.^a V. se pur tanto di occio gli avvanzarà che possa dare una occhiata al presente libro, lo auttore del quale non è punto meno di cuore a V. Ecc.^a che si sia ms. Annibale. Hora io non mi estenderò in più parole per non rendere fastidio a V. Ecc.^a<.> Solo La pregarò con tutto il cuore a tenermi per quello affettionatissimo servitore che io li sono, et spendermi per quanto vaglio, se pur vaglio in cosa alcuna in suo servitio. Alla cui buona gratia con ogni debita reverentia m'inchino, pregandoli eterna felicità.

Di Modena, li xxv di agosto del lxxiij

Di V. Ecc.^a Humiliss.^o S.^{re}
Sigismondo Morano

Morano, particolare di assoluto rilievo, aveva sposato Camilla Cortese, nipote del cardinal Gregorio. La Cortese, nobildonna amante dello sfarzo e delle feste, era naturalmente molto legata ad Ersilia, che nel gennaio 1552 l'aveva chiamata presso di sé a Roma, insieme con la moglie del mercante e banchiere Paolo Levizzani, anch'egli, del resto, nipote (acquisito) di Giacomo Cortese, e dunque cugino di Ersilia.³⁴ Mancano prove stringenti, ma non mi sembra inverosimile che il *Giudicio* sia stato prodotto nella cerchia di letterati che si riunivano a Roma presso Ersilia Cortese e a Modena o a Ferrara in casa di Morano. Ciò confermerebbe dunque l'ipotesi che i primi attacchi alla canzone di Caro venissero elaborati nei circoli di letterati al servizio delle famiglie modenesi e ferraresi meglio integrate a Roma (Cortese, Bellincini, Calori),³⁵ che probabilmente vedevano nell'azione dei Farnese a Parma e Piacenza un rischio per i propri interessi. Senza contare che Ersilia stessa poteva avere qualche motivo di insoddisfazione verso Caro, che aveva coinvolto in prima persona nell'autunno del 1553 affinché intercedesse a suo favore presso Alessandro Farnese (dal quale desiderava il possesso di Monte Rosolo; ma la pratica non ebbe seguito) e al quale aveva poi chiesto un'impresa nell'estate del '54, rimanendone, pare, un po' delusa.³⁶

³⁴ Lettera di L. Castelvetro a G.B. Ferrari, Modena, 19 gennaio 1552 (L. CASTELVETRO, *Lettere. Rime. Carmina*, cit., pp. 173-180 n. XXXIII). La parentela del Levizzani si deduce da TOMMASINO DE' BIANCHI DETTO DE' LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, in *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi*, VI, Parma, Pietro Fiacadori, 1870, p. 169 (ricordo datato I dicembre 1541).

³⁵ Francesco Bellincini negli anni 1546-1549 era stato senatore di Roma e Gasparo Calori si era arricchito con una serie di speculazioni edilizie nella capitale, almeno secondo un celebre cronista modenese (T. DE' BIANCHI DETTO DE' LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, cit., p. 178, ricordo datato 13 ottobre 1536).

³⁶ ANNIBAL CARO, *Lettere inedite* [...], con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, I, Milano, Pogliani, 1827, pp. 157-160 e 170-174; e ID., *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note a cura di Aulo

Pur nella ragionevolezza del contesto complessivo, la candidatura di Francesco Ghini resta comunque precaria. Allievo di Lazzaro Labadini, Ghini fu poeta e letterato dilettante (gli si attribuiscono, sebbene col beneficio del dubbio, tre novelle conservate in un manoscritto bolognese) e negli anni Sessanta fu amministratore della mensa vescovile modenese prima per conto di Egidio Foscarari³⁷ poi del cardinal Morone. Il suo profilo intellettuale e linguistico è compatibile con quello dell'anonimo autore del *Giudicio*, ma mancano al momento riscontri che possano avvalorare un'ipotesi attributiva convincente. Troppi forse, troppi punti interrogativi. Ad ogni buon conto, se il *Giudicio*, come pare, uscì da una cerchia di letterati locali ma non strettamente legata a Castelvetro, non si può che constatare che nella primavera del '55 la disputa era già sfuggita dalle mani del filologo modenese. Il quale di lì a qualche anno, volente o nolente, si troverà costretto a difendere non solo le proprie idee ma anche l'orgoglio di un intero *milieu* politico-culturale, che non aveva esitato ad armare la mano di un sicario pur di salvaguardare il proprio onore e le relative prerogative.

Greco, II, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 173-175). Caro scrisse anche un sonetto in onore di Ersilia, *Amor vuol ch'io vi lodi e che v'onori* (ANNIBAL CARO, *Rime*, Venezia, Aldo Manuzio, 1569, p. 56).

³⁷ Su Foscarari è ora d'obbligo MATTEO AL KALAK, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di giugno 2019

